

544ª SEDUTA

GIOVEDÌ 4 LUGLIO 1957

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA
e del Vice Presidente MOLÈ

INDICE

Disegni di legge:	Pag.		Pag.
Annunzio di presentazione	22483	del territorio nazionale » (2029- <i>Urgenza</i>) (Se-	
Presentazione	22498	guito della discussione):	
« Autorizzazione di spesa per la riparazione dei		BARBARO	22496
danni causati dalle calamità naturali del giugno		CARELLI	22493
1957 in Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia e		FEDELI	22499
Delta Padano » (2026- <i>Urgenza</i>); « Esecuzione		PAGE	22491
di opere pubbliche di bonifica e provvidenze a			
favore delle aziende agricole del Delta Padano,		Per il 150° anniversario della nascita di	
della Lombardia, del Piemonte e della Valle		Giuseppe Garibaldi:	
d'Aosta, danneggiate dalle eccezionali calamità		PRESIDENTE	22490
naturali verificatesi nel mese di giugno 1957 e		Bo, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i>	22489
a favore delle aziende agricole danneggiate dal-		CONDORELLI	22489
le avversità atmosferiche dei mesi di maggio e		DE PIETRO	22488
di giugno 1957, nonchè provvidenze assistenziali		DONINI	22486
a favore delle popolazioni delle zone sinistrate		FERRETTI	22485
		MASTROSIMONE	22489
		SPALLICCI	22483
		TIBALDI	22487

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 11).
Si dia lettura del processo verbale del 28 giugno.

MARZOLA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa:

dei senatori Roda, Schiavi, Fortunati, Minio, Cenini, De Luca Angelo, Spagnolli, Giacometti, Marzola, Tartufoli Mariani e Locatelli:

« Agevolazioni tributarie per la costruzione della ferrovia metropolitana nelle città di Milano e Genova » (2039);

dei senatori Russo Salvatore, Roffi, Donini e Cermignani:

« Interpretazione autentica dell'articolo 25, n. 5, del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20, concernente la riliquidazione delle pensioni » (2040);

dei senatori Cappellini, Modè, Braschi, Elia, Amadeo, Spallicci, Schiavi, Busoni, Alberti, Porcellini, Gervasi, Cianca, Mancinelli e Molinelli:

« Sistemazione della strada interprovinciale "Rimini-Novafeltria-San Sepolcro" interessante le provincie di Forlì, Pesaro e Arezzo » (2041).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Per il 150° anniversario della nascita di Giuseppe Garibaldi.

SPALLICCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPALLICCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ricorre oggi il 150° anniversario della nascita di Giuseppe Garibaldi. La Repubblica italiana non può lasciare passare inosservata questa data anche se da parte del Governo non si sia dimostrato un eccessivo zelo a questo proposito, anche se una proposta di finanziamento per le onoranze trova serie difficoltà nella competente Commissione alla Camera dei deputati.

Già domenica scorsa la città natale di Garibaldi, Nizza, ha tributato solenni onoranze alla memoria dell'eroe, e non solo il sindaco ha potuto pronunciare un nobile discorso davanti al monumento che raffigura l'eroe ma tutta la cittadinanza, nonostante la giornata canicolare, nonostante che il sole folgorasse gli asfalt cittadini, si assiepava in due ali fittissime lungo il percorso del lento corteo che si avviava a Piazza Massena.

Il 2 giugno abbiamo potuto seguire il pellegrinaggio a Caprera ed ascoltare il commosso messaggio del Presidente della Repubblica.

Qualcuno può pensare che queste commemorazioni sono pleonastiche e le può considerare come magnifiche occasioni per cogliere dei fiori di retorica nel giardino fin troppo accademico del nostro Paese. Sono questi certuni che si lamenteranno domani sulla stampa che noi abbiamo lasciato passare inosservata questa data. Ma noi crediamo dovere nostro, segnalare alle nuove generazioni gli eroi del nostro Risorgimento come compito educativo. Che se poi il ricordo di questi maestri, di queste gesta dovesse rappresentare un superamento, un fatto retorico di per sè; allora se quell'atmo-

sfera eroica del nostro Risorgimento del 1849, del 1860, del 1866, del 1867, del 1870, cioè della Repubblica romana, di Calatafimi, di Palermo, del Volturmo, di Bezzecca, di Mentana e dei Vosgi, dovesse essere considerata superata, lasciateci rispondere un po' come rispose Felice Cavallotti alla Camera dei deputati a chi lo interrompeva con questa argomentazione: dateci un po' di questa retorica per vincere lo scetticismo e l'apatia dei giovani di oggi; dateci un po' di questo entusiasmo! Ecco perchè noi persistiamo nel dovere nostro di educatori.

Qualcuno può avere il coraggio di scrivere che Garibaldi è superato. Superata è la strategia militare di Garibaldi? Possiamo anche concederlo nell'epoca dell'atomica, dell'energia termonucleare, ma non sono superate le idealtà garibaldine, non è superato il compito di assistere l'oppresso di fronte all'oppressore, di combattere per la libertà. Queste sono idealtà perenni come è perenne l'umanità. Che poi il paragone colla strage atomica possa fare considerare di poco momento la battaglia, ed esiguo il numero dei morti di Calatafimi, di Bezzecca, del Volturmo, non ha valore, perchè di fronte alla distruzione immane rimane sempre l'impeto superstite del cuore umano che avrà la vittoria definitiva.

Qualcuno vorrebbe rimproverarci di creare un altare di divinità di mitica riverenza a Giuseppe Garibaldi. Ebbene noi accettiamo questo rimprovero, se pure è un rimprovero. Un mito! Ebbene che cosa sarebbe un popolo se non avesse un faro, una guida a cui rivolgersi? Che cosa ad esempio sarebbe la Francia senza Giovanna d'Arco, che cosa sarebbe la Grecia senza i 300 di Leonida, che cosa sarebbe la Svizzera senza Guglielmo Tell? Noi abbiamo per buona fortuna vari miti a cui portare, come esempio e come faro luminoso, le nuove generazioni. Per questo noi crediamo che l'ammirazione per Garibaldi non sia l'ammirazione al guerriero, quasi ad un Napoleone, (altro italiano che volentieri cediamo alla Francia), ma al guerriero che amava la pace. Sembra una contraddizione in termini, eppure egli combattendo sui Vosgi per la fratellanza dei popoli, parlando a Ginevra al Congresso della

pace aveva dimostrato realmente di essere un combattente che avrebbe rinunciato molto volentieri alla spada. Egli voleva soprattutto affermare il grande principio di fraternità e di libertà dei popoli.

Ricordiamo un aneddoto soltanto. Io non ho nessuna intenzione di tessere qui la biografia, a tutti nota, dell'Eroe dei due mondi, ma lasciatemi ricordare semplicemente un episodio che lo caratterizza come esempio della sua generosità di fronte a colui che lo aveva torturato nell'America, dopo una battaglia infelice per lui. Era riuscito ad avere in sue mani Millan, il suo nemico. Ebbene quando se lo vide davanti quale fu la sua vendetta? Portatelo via, disse, che non mi faccia commettere cosa indegna di me!

Ed ecco l'altro episodio che ci narra Alberto Mario. Sotto le mura di Gaeta, quando, dopo la battaglia del Volturmo, il Comandante dell'Artiglieria gli domanda: « Generale, lasciateci gettare due colpi sulla Cittadella, si arrenderanno subito ed avremo senz'altro la vittoria », il Generale gli rispose: « Se un colpo dovesse uccidere una donna, o un bimbo ne avrei un rimorso che mi affliggerebbe per tutta la vita »; « Ma, Generale, verranno i Piemontesi, non avranno scrupoli, lanceranno tante granate e poi diranno che la gloria è per loro »! « E lasciateci dire, noi non siamo mica venuti qui per la gloria »! « Ma, Generale, la nostra gioventù, i nostri volontari muoiono di febbre di malaria »! « Siamo venuti qui anche per morire »! Ecco, con questi ragionamenti non si vincono le battaglie siamo d'accordo, ma si superano le vittorie, si conquista l'immortalità nei secoli. Per questo la memoria di Garibaldi rimane; come un apostolo di umanità oltre che di libertà e dell'indipendenza dei popoli. Herten, quel magnifico rivoluzionario russo che ha assistito al colloquio tra Mazzini e Garibaldi a Londra, ce lo dipinge quando la diplomazia cerca di allontanarlo, perchè le accoglienze trionfali che aveva avuto questo figlio del popolo, avevano impressionato tutta l'Inghilterra. Quando egli lo vede allontanarsi dice: « va, ingenuo figlio di popolo, non sei nato per i protocolli nè per le disquisizioni diplomatiche, continua per la tua strada, tu avrai l'ammirazione di tutti quanti i popoli ».

Noi abbiamo un altissimo concetto della poesia, come stato di grazia, di quello che gli antichi consideravano il favore degli dei, ma quando dalle pagine si trasferisce nella vita, quando si impersona in un uomo, allora il prodigio si avvera, il fantasma scende tra di noi e noi possiamo ammirare la poesia nella azione.

Per questo i poeti che l'hanno accompagnato, poeti anche se scrivevano in prosa come Giulio Cesare Abba, hanno potuto scandire il passo dell'eroe, ed i poeti che sono venuti dopo, i poeti dell'800, da Carducci a D'Annunzio a Pascoli, ce lo hanno rappresentato come il magnifico ribelle di Aspromonte, come il ricercatore dell'agnello smarrito nella notte tempestosa di Caprera, come l'eroe più vero e maggiore del Pascoli. Quando noi a Caprera, nell'annuale pellegrinaggio, ascoltiamo la musica che sommessamente intona l'inno suo, e come rito guerriero una mitragliatrice scandisce il tempo, ci sembra di vedere scoperschiarci di improvviso la pesante tomba di granito, e di vedere balzare su il Generale, il rivendicatore dei diritti, delle libertà dei popoli, e che davvero si scoprono le tombe e si levino i morti per la rigenerazione del nostro Paese.

Per questo crediamo che ancora il condottiero dei Mille, il duce del popolo italiano, sia ancora un faro e una guida per la Repubblica italiana di oggi e di domani. (*Vivi, generali applausi*).

FERRETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRETTI. Dopo il discorso che in morte di Garibaldi pronunciò Giosuè Carducci, dopo « La notte di Caprera » di Gabriele D'Annunzio, dopo tante esaltazioni in versi e in prosa dell'eroe leggendario, sarebbe vana presunzione voler levare qui oggi, nel 150° anniversario della sua nascita, un'orazione e un inno alla gloria garibaldina.

Aggiungasi che questa è un'Assemblea politica e che perciò dal perenne ricordo di qui grande, noi tutti dobbiamo trarre non pretesto a una esaltazione retorica, ma motivi e auspici per una rinnovata solidarietà nazionale.

Quel grande, infatti, deve forse il più della sua grandezza e della sua immortalità al non avere appartenuto a questo o a quel partito, ma, senza distinzione di ceti e di idee, a tutto il popolo italiano. Egli ebbe a dichiarare testualmente: « Io non appartengo a un partito, ma appartengo all'Italia ».

Già conosciuto ed ammirato dalla nostra migliore gioventù, agli albori del Risorgimento, per le sue imprese d'oltre Oceano culminate nella battaglia del Salto del 1846, egli, attraverso il Nunzio Apostolico a Rio de Janeiro, Monsignor Bedini, offrì la propria spada a Pio IX, quando questi apparve agli italiani, dentro e fuori i confini, supremo interprete delle loro volontà tese al patrio riscatto. La stessa offerta fece poi a Re Carlo Alberto, ciò che non gli vietò di combattere poi la guerra di popolo alla testa dei volontari lombardi che si batterono a Luino e a Varese sino alla giornata di Morazzone. L'epica difesa della Repubblica romana, la ritirata verso Venezia con la morte di Anita, concludono in luce di epopea la partecipazione di Garibaldi alla prima guerra di indipendenza. Ed anche nella seconda, quella del 1859, e nella terza, quella del 1866, le pagine più luminose furono scritte, alla testa delle sue invitte Camice rosse, da Giuseppe Garibaldi.

Sua, soltanto sua, è la gloria di aver ridato il Regno delle due Sicilie alla Patria con la spedizione dei Mille, che, per audacia, tempestività, spirito di iniziativa, azione di comando, è unica nella storia militare di tutti i tempi. È suo anche il maggior merito del ricongiungimento di Roma all'Italia non tanto e non solo per aver comandato le truppe della Repubblica del 1849 contro quattro eserciti nemici, quanto per avere, ad Aspromonte e a Mentana, tenuta viva negli italiani la necessità di completare l'unità nazionale.

Ma a chi volesse da ciò trarre argomento per raffigurarsi un Garibaldi materialista, nemico della religione, dimenticherebbe le ascensioni mistiche del suo animo, il pianto che lo colse in Palermo dinanzi alle rovine di un convento distrutto, la sua amicizia con sacerdoti come Giovanni Verità che lo accolse, braccato dalla polizia, a Modigliana e Ugo Bassi, fuci-

lato a Bologna dagli austriaci, non, come si disse, per ordine, ma contro il volere della Chiesa, che, come risulta dagli atti, non mancò di protestare per la violazione del Foro ecclesiastico, e che morì da italiano e da sacerdote, cioè con coraggio e con cristiana pietà.

Generoso ribelle al grido di « Roma o morte » Garibaldi è al tempo stesso, il cittadino esemplare che, vittorioso, arresta e arretra le sue truppe, con una sola parola: « Obbedisco ». Spirito democratico, non esita ad attuare egli stesso a Palermo ed a riconoscere legittima in altri, quando necessaria al supremo bene della Patria, la dittatura. Nel 1861 scriveva a Cavour: « Sia Vittorio Emanuele il braccio per l'Italia e lei il senno, signor conte, e formi quell'intero potente che oggi solo manca alla penisola. Io sarò il primo a gettare nel Parlamento la voce della dittatura, indispensabile nelle grandi urgenze ».

Come subito dopo la battaglia del Volturmo, quando aveva chiesto alle Potenze d'Europa il disarmo generale, così nel 1874 — tre anni dopo la guerra da lui generosamente combattuta al servizio della Francia del " piccolo " Napoleone, alla quale offrì, tra tante sconfitte, la vittoria di Digione — aderì alla lega internazionale per la pace ed aderì anche al socialismo da lui considerato non come superamento e negazione della Patria, non come esaltazione delle lotte di classe, ma come via alla redenzione degli umili e all'emancipazione del lavoro, nel rispetto e nell'amore di tutti per la Nazione.

Siffatto eroe, che tutto il mondo riconoscente ammira, sicchè egli ben merita l'appellativo di cavaliere dell'umanità, fu, dunque, al di sopra delle ideologie di parte, un grande soldato italiano, che seppe conciliare l'amore per l'Italia con quello per tutti i popoli: due amori che troppo spesso oggi appaiono ingiustamente in contrasto.

Garibaldi venne ricordato e onorato, nel cinquantenario della morte nel 1932, anzitutto attraverso una rivendicazione del suo genio di comandante, di stratega, di condottiero. Lo ufficio storico dello Stato Maggiore pubblicò un volume, intitolato, appunto, « Garibaldi condottiero », che, ad opera di tecnici dell'ar-

te della guerra, riconosce la grandezza militare di Garibaldi. Sempre nel 1932 si deliberò ed iniziò, anche, l'edizione nazionale dei suoi scritti, poi interrotta dal conflitto mondiale. Sembrerebbe giusto, opportuno e bello; onorevoli colleghi che sedete al banco del Governo, che oggi, nel 150° anniversario della sua nascita fossero dallo Stato democratico forniti i mezzi per il completamento di questa opera bene iniziata nel ventennio. Solo così, infatti all'aureola di poesia, al mito garibaldino si agguincerà una documentazione valida per la storia ed una lettura educatrice ai più nobili sentimenti di patria, di bontà, di generosità, di umanità per le nostre nuove generazioni. *(Applausi dalla destra. Congratulazioni).*

DONINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONINI. Il Gruppo dei senatori comunisti si associa con particolare calore alla celebrazione in Senato del 150° anniversario della nascita di Giuseppe Garibaldi. Il Gruppo dei senatori comunisti si compiace particolarmente che questa giusta iniziativa del Senato della Repubblica sia venuta a riparare la negligenza dei circoli governativi, sordi purtroppo fino ad oggi, alle aspirazioni di quelle masse repubblicane e popolari che attraverso due rivoluzioni, il Risorgimento e la resistenza, identificano nel nome e nel ricordo di Giuseppe Garibaldi le sorti stesse della Patria, libera, indipendente e democratica.

Celebrata in Francia, questa data, per iniziativa degli ambienti ufficiali; celebrata in Ungheria, per iniziativa del Governo di Budapest; celebrata in Uruguay, celebrata in Polonia e negli Stati Uniti, dove per una felice coincidenza storica la data del 4 luglio coincide con quella della firma della dichiarazione di indipendenza del 1776, che reca in calce anche il nome di un italiano; celebrata dovunque, meno che da noi, nonostante che il Governo non perda mai l'occasione di commemorare date e stampare francobolli per ricorrenze di assai minore rilievo. Forse perchè Garibaldi fu soprattutto uomo del popolo, uomo d'azione e di lotta, dotato di grande

amore per gli umili e di indiscusso senso della realtà; forse perchè egli interpretò nel Risorgimento quelle tendenze che amava chiamare « plebee » nel senso più nobile della parola, quelle aspirazioni delle masse popolari alle quali si sentiva legato dalla nascita e da una profonda, istintiva sete di giustizia sociale. Per questo egli fu avversato, umiliato e offeso anche in vita dai ceti conservatori, che diffidavano di lui. Eroe delle guerre di liberazione nazionale del secolo XIX, figura centrale tra gli artefici dell'unità e dell'indipendenza italiana, Garibaldi seppe sempre superare i limiti di un ristretto orgoglio nazionalistico e guardare ad orizzonti più vasti. Si battè o invitò le sue camice rosse a battersi dovunque ci fosse da morire per la libertà del popolo: dall'America Latina alla Francia, dalla Polonia all'Ungheria e alla Grecia.

Nemico acerrimo di ogni contaminazione fra politica e religione, egli avversò, tra i più decisi in Italia, il clericalismo affaristico, convinto che, una volta sottratta al triste obbligo di servire i ricchi ed i potenti, la fede religiosa può non essere più di ostacolo alla realizzazione di nuovi ideali sociali e alla stessa costruzione di un mondo socialista, come la storia sta oggi dimostrando.

Portò la sua voce al Congresso della pace del 1864. Sebbene la sua adesione al socialismo fosse più di carattere morale che teorico, solidarizzò subito con gli eroici operai di Parigi, che nella Comune del 1871, soli avevano osato dare la scalata al cielo; e dieci anni prima di morire, il 14 novembre 1872, in una lettera a Giorgio Trivulzio, definiva l'Internazionale socialista « il sole dell'avvenire ». espressione che fa sorridere di sufficienza i beati possidenti, ma fa battere ancora oggi di speranza e di fiducia il cuore di milioni di uomini semplici, di lavoratori, in Italia e fuori d'Italia.

Gli stessi fondatori del socialismo scientifico, Marx ed Engels, che pure da uomini fortemente convinti delle loro idee ebbero non di rado a polemizzare fortemente con lui, non si sottrassero al suo fascino, specialmente nei giorni della leggendaria impresa dei Mille. Il 5 ottobre 1860, Engels scriveva a Marx, lui non facile a commuoversi: « Lo

ascendente che Garibaldi ha sulle sue truppe deve essere fantastico ».

Divenuto poi oggetto di formale e stereotipato omaggio, il suo nome rivisse nelle brigate garibaldine in Ispagna nel 1936-39 e nella gloriosa epopea partigiana, che nelle brigate Garibaldi seppe inquadrare decine di migliaia di combattenti devoti, coraggiosi e leali per la libertà e il progresso della Patria.

Se qualcuno l'ha dimenticato, questo Garibaldi, o vuol farlo dimenticare, noi non lo permetteremo mai.

Questa nostra celebrazione non è un rito morto: è la testimonianza della vitalità di quell'idea di libertà, di pace e di progresso che ha fatto amare il nome di Garibaldi in tutto il mondo e che rivive oggi nella volontà decisa di milioni di operai, di contadini, di intellettuali italiani di difendere la Costituzione repubblicana e gli ideali morali e sociali della resistenza, che all'eredità di Giuseppe Garibaldi si ispirano e continueranno ad ispirarsi. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

TIBALDI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TIBALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del Partito socialista, che prima della costituzione ufficiale in partito trasse dalla tradizione garibaldina e dal fascino di Garibaldi i primi elementi organizzativi, io prendo la parola e voglio augurarmi che l'assenza dell'Italia ufficiale in questa occasione sia stata puramente fortuita, perchè ritengo che se c'è una figura che possa richiamare all'unità di spirito tutti gli italiani, questa figura è quella di Giuseppe Garibaldi. Per noi venuti dopo il Risorgimento e quando già l'eco della esaltazione e della passione si era placata e spenta, delle battaglie dei padri la giovinezza della nostra generazione sentì soprattutto il fascino dell'eroe armato, più di fede che di ferro, in lotta perenne contro tiranni e oppressori, in funzione di difesa dei beni supremi dell'umanità: la libertà e la giustizia. Simbolo di questa concezione etica dell'eroe è rimasto per noi e per la nostra generazione Giuseppe Garibaldi.

E dalle tappe della leggendaria vita dell'eroe, dall'America alla repubblica romana, dallo scoglio di Quarto all'epopea dei Mille, dall'epopea dei Mille a Bezzacca ed a Digione trasse la gioventù, che seguì al Risorgimento, tutti i motivi di emozione, di entusiasmo, di fede e di impulsi per l'azione. E da quel che parve leggenda eroica visse e trasse motivi di storia un intero secolo di vita nazionale, chè, l'etica garibaldina non si spegne con l'eroe. Visse con Nullo in Polonia, rivisse in Grecia con Ricciotti, Cipriani e Fratti, risfavillò della sua luce universale alle Argonne nella fiamma, eroica in cui caddero Bruno, Sante e Costante. E dalla memoria degli eroi, dalla storia che parve leggenda trassero viatico i fanti del Carso, gli Alpini delle rocce espugnate del Trentino, i ragazzi del Piave, e tutta la somma di eroismo che si perpetua nella nostra storia. Ma rivive soprattutto la memoria di Giuseppe Garibaldi nella luce della storia e della epopea garibaldina di tutta la resistenza italiana. Nel culto della memoria, nell'insegnamento e nella azione di Garibaldi è tutta l'anima, l'essenza della guerra partigiana. Dal battaglione Garibaldi in Spagna, alle brigate partigiane nella guerra senza bandiera, rivive la storia dell'Italia garibaldina, e, negli innumeri cippi che ricordano, sulle vette impervie della montagna ed ai margini delle strade, martiri ed eroi, rivive la storia dei padri, rivive l'eroismo risorgimentale e garibaldino. Rivive lo stesso animo dei Mille e dei Caroli in chi col sacrificio della vita sigellò una tradizione, che è gloria d'Italia, ma patrimonio universale, perchè universale la meta, il fine della azione garibaldina, la libertà, la giustizia, ovunque e sempre. Che la memoria di Garibaldi, dell'eroico cavaliere dell'ideale resti viva e si persegua nei secoli a presidio dei beni supremi: la Patria, la giustizia, la libertà! Che la luce che emana dal culto della memoria dell'eroe dei due Mondi illumini anche noi e ci guidi nella lotta per la redenzione del lavoro, per l'avvento di una società più equa e più giusta. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

DE PIETRO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo della democrazia cristiana si associa alle nobili parole pronunciate in questa Aula in commemorazione del 150° anniversario della nascita di Giuseppe Garibaldi. Lo facciamo con cuore di italiani memori di quanta fatica e quanto valore occorre per redimere la Patria. Lo facciamo memori dell'epopea del risorgimento, durante il quale la storia fu governata da uomini il cui nome non può che consentire agli italiani un sentimento di concordia e di amore per la Patria. L'epopea del Risorgimento fu ispirata da uno statista incomparabile, da un uomo, che aveva compreso i valori profondi dell'umanità ed esule, lontano dai confini della Patria, ne dirigeva gli impulsi; e anche da un re generoso, nobile nella sua tradizione. Al servizio della storia Garibaldi mise il suo braccio, e fece della sua leggenda la storia. Non occorre certo rievocarne le gesta poichè queste ci sono note fin da quando abbiamo iniziato gli studi; quelle gesta che leggendarie diventano storia, rimangono impresse nell'animo di tutti gli italiani e devono unicamente ispirare la concordia, in un nome solo: la Patria italiana. Noi intendiamo piuttosto rievocare con la celebrazione del 150° anniversario della sua nascita, il valore simbolico di un uomo, che mise al servizio dell'umanità la sua persona e con ciò intendiamo rivendicare il valore dell'individuo.

In questa nostra era, allorchè superbj intelletti della scienza si affannano attorno a macchine mostruose per strappare alla natura i segreti dell'invisibile e servirsi della sua forza per provocare la sterminio, pensiamo a quell'uomo che mise generosamente il suo braccio al servizio dell'umanità, e sempre lasciò guidare, il suo braccio, unicamente dal suo grandissimo cuore. Ma noi intendiamo ricordare, mentre la gara nella conquista dei mezzi di sterminio continua, e forse non avrà mai fine fin quando non prevarrà la parola cristiana della pace, che il nome di Garibaldi ricorda la sua missione; quella di mettere il suo braccio al servizio di ogni popolo oppresso che invocasse il balenio della sua spada, in nome della indipendenza e della libertà. (*Vivi applausi dal centro*).

CONDORELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONDORELLI. Nel commemorare Giuseppe Garibaldi il cuore degli italiani si apra al ricordo dell'esempio, all'augurio che questo esempio sia perpetuato. Parlando di Giuseppe Garibaldi si ricorda l'Eroe dei due mondi, il Cavaliere dell'umanità, il cuore aperto alle sofferenze ai bisogni degli umili, il cuore che sempre sentì insieme, senza poterle mai scindere, la umanità e la Patria. Ma io penso soprattutto al modo con cui Giuseppe Garibaldi seppe amare la Patria, che è il modo che forse ai suoi tempi era comune, ma che oggi è probabilmente senza corrispondenza o quanto meno assai raro, talmente da parere superato. Io penso che la sublime virtù dell'Eroe sia rivelata soprattutto da alcune lettere sulle quali ho lungamente meditato. All'indomani della battaglia di Calatafimi egli scriveva alla consorte, partecipandole il fausto avvenimento, ma lodando prima di tutto l'avversario, manifestando l'atroce dolore di aver dovuto combattere contro altri italiani e aprendo il cuore alla speranza, a quello che tutti insieme avremmo potuto fare quando fossimo stati uniti: avessi visto, mia cara, come manovravano, come si sono battuti! Quando sono finite le munizioni hanno dato di piglio ai sassi e cedettero quando fu impossibile continuare a combattere.

Queste lettere si susseguirono in tutte le tappe della gloriosa impresa dell'epopea leggendaria. E voglio ricordare l'ultima con cui egli prendeva congedo dal Re, al quale aveva consegnato il nuovo Regno, che si univa con gli antichi formando l'unità d'Italia: Maestà, io le raccomando prima di tutto l'esercito meridionale, ma subito dopo il mio pensiero va ai soldati contro i quali ho combattuto. Anche loro sono italiani, anche loro hanno osservato l'onore militare e si sono battuti per la loro bandiera. Che l'Italia apra le braccia a questi soldati e li immetta, in assoluta parità con i combattenti dell'esercito meridionale e con i vostri soldati, nel grande esercito d'Italia, o Maestà!

Questo è, secondo me, l'esempio più grande che Giuseppe Garibaldi abbia lasciato ai suoi

concittadini, ai posteri. Questo precetto di amore sia regola suprema della lotta politica in Italia; mai manifestazione di odio, ma soltanto manifestazione di amore per la Patria. Così soltanto saremo degni di essere concittadini di Giuseppe Garibaldi. (*Vivi applausi dalla destra. Congratulazioni.*)

MASTROSIMONE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASTROSIMONE. Mi associo a quanto hanno detto qui il senatore Spallicci e tutti gli altri colleghi.

Ma se posso aggiungere una modesta parola per commemorare, nel 150° anno della sua nascita, l'Eroe dei due Mondi, non sarà per far rivivere alla memoria le grandi tappe della epopea garibaldina, dalla Esplanada di Montevideo alla Fontana di Teano, al « Retiro » di Caprera. Garibaldi è il 1862, Garibaldi è Aspromonte, quando al chirurgo militare che lo medicava della ferita al malleolo, prodottagli da proiettile fraterno, egli poteva dire quasi monito e come conforto per le future generazioni: Possa questa mia ferita unire e redimere tutti gli italiani in un unico ideale, la Patria. (*Applausi dalla destra.*)

BO, *Ministro delle partecipazioni statali.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo si unisce all'omaggio solennemente reso alla memoria di Giuseppe Garibaldi con piena consapevolezza delle ragioni per cui la figura di Lui fu e resta grande, ed è lieto di questo alto ed unanime omaggio del Senato, poichè in un regime democratico e repubblicano nessuna voce può essere più significativa di quella del Parlamento e nessuna altra sede più augusta si potrebbe trovare per rievocare i grandi della Patria.

Le ragioni della sopravvivenza ideale di Garibaldi si compendiano per noi in una somma di motivi che hanno insieme la bellezza della poesia e la severità della storia, che trovano

sempre un'eco viva nello spirito profondo della Nazione.

A distanza di un secolo e mezzo dalla nascita e di oltre settanta anni dalla scomparsa di Garibaldi si può parlare di lui rifuggendo da deformazioni polemiche antiche o recenti e da interpretazioni faziose o partigiane, con l'occhio rivolto soltanto alle cose che Egli fece, per cui le sue battaglie e speranze e imprese restano nella storia degne di ammirazione e di ricordo.

Il secolo passato vide incarnarsi in Lui, forse più che in ogni altro europeo, l'idea di amore di patria e di amore della libertà. Gli italiani riverirono e amarono di generazione in generazione questo condottiero, come uno di quelli nei quali si è impersonata più vivacemente la causa del Risorgimento. Ora a noi, nati e cresciuti nei primi lustri di un secolo travagliato, sembra appunto doveroso rammentare la vitalità dei valori risorgimentali, se è vero che essi sono stati anche il lievito di quel grande movimento unitario nazionale che nei secoli si chiamerà la Resistenza. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

Garibaldi parve anche impersonare un ideale romantico di amore per tutti i popoli, senza confini e distinzioni, e per questo fu nel mondo popolare dalle Americhe fino alla Siberia: dovunque oppressi e perseguitati ed esuli invocarono il suo nome di vindice della libertà.

Fu considerato come un assertore della solidarietà umana e della giustizia sociale e questo è un altro motivo per cui il suo ricordo è così tenace, anche oggi mentre sta diventando una realtà attuale ed operante l'idea della collaborazione sempre più stretta tra le nazioni e in un moto di avvicinamento che noi speriamo possa condurre alla comunità degli Stati.

Questo significato umano e, vorrei dire, universale, della sua figura non è avvertito solo dagli storiografi di tutto il mondo, che ancora continuano a dedicare attenzione e indagini alla vita di Garibaldi, ma dalla gente umile, che forse ha della grandezza una nozione più genuina che gli uomini di scienza.

Onorevoli colleghi, oggi che dopo tanteventure e sventure e dopo quasi un secolo di vita unitaria, la saldezza e compattezza della nostra

compagine nazionale è non solo un fenomeno politico, ma anche un fatto morale, ogni cittadino, senza distinzione di fede e di opinione, si deve inchinare davanti al nome e all'immagine di Giuseppe Garibaldi, ed il Governo della Repubblica si onora di potersi associare a questo atto concorde di devozione, consapevole che nella storia degli uomini non contano solo i vivi, ma pesano e comandano anche i morti e che alla coscienza dei popoli parlano con le ansie del presente e le speranze dell'avvenire anche le tradizioni più luminose e durevoli del passato. (*Vivi generali applausi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è difficile aggiungere altre parole a quelle nobilissime che sono state testè pronunciate. Aggiungerò solo che Garibaldi ebbe nel suo temperamento tratti talmente elevati ed universali da poter trascinare uomini di tutte le razze e di tutti i Paesi solo brandendo la bandiera della libertà e dell'amore di Patria.

La figura di Garibaldi ha accompagnato anche le nostre generazioni, sul Carso, sul Grappa, nelle Argonne e a Bligny, e anche nell'ultima disgraziata guerra. Ha accompagnato cioè tutte le aspirazioni di indipendenza e di unità e tutti i sogni di grandezza nazionale.

A nome di tutto il Senato, invio perciò un commosso omaggio alla memoria dell'Eroe, unendomi alla calda, sentita e solenne celebrazione che di lui è stata fatta. (*Applausi generali*).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Autorizzazione di spesa per la riparazione dei danni causati dalle calamità naturali del giugno 1957 in Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia e Delta Padano » (2026-Urgenza); e seguito della discussione del disegno di legge: « Esecuzione di opere pubbliche di bonifica e provvidenze a favore delle aziende agricole del Delta Padano, della Lombardia, del Piemonte e della Valle d'Aosta, danneggiate dalle eccezionali calamità naturali verificatesi nel mese di giugno 1957 e a favore delle aziende agricole danneggiate dalle avversità atmosferiche dei mesi di maggio e di giugno 1957, nonchè provvidenze assisten-

ziali a favore delle popolazioni delle zone sinistrate del territorio nazionale » (2029-Urgenza).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Autorizzazione di spesa per la riparazione dei danni causati dalle calamità naturali del giugno 1957 in Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia e Delta Padano »; « Esecuzione di opere pubbliche di bonifica e provvidenze a favore delle aziende agricole del Delta Padano, della Lombardia, del Piemonte e della Valle d'Aosta, danneggiate dalle eccezionali calamità naturali verificatesi nel mese di giugno 1957 e a favore delle aziende agricole danneggiate dalle avversità atmosferiche dei mesi di maggio e di giugno 1957, nonché provvidenze assistenziali a favore delle popolazioni delle zone sinistrate del territorio nazionale ».

È iscritto a parlare il senatore Page. Ne ha facoltà.

PAGE. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, le persistenti piogge torrenziali cadute sull'arco alpino nel mese di giugno scorso, hanno prodotto, come sapete, dei gravissimi danni alle opere di utilità pubblica, acquedotti, ponti, strade, fabbricati, ecc. e all'agricoltura in genere, nelle regioni del Piemonte, della Lombardia, del Veneto e della Valle d'Aosta. Io mi limiterò a darvi dei brevi cenni, riguardanti essenzialmente la regione autonoma della Valle d'Aosta.

Le piogge ininterrotte dei giorni 13, 14, 15 e 16 giugno, — come disse anche l'assessore ai lavori pubblici — in concomitanza del contemporaneo sciogliersi delle nevi per il caldo improvvisamente sopravvenuto, hanno assunto, in determinati momenti, violenza di nubifragio; hanno, in misura eccezionale, ingrossato i torrenti e la Dora Baltea, che col loro tumultuoso defluire delle acque, hanno trasportato da monte masse notevoli di materiale legnoso frammisto a pietrame, provocando la formazione di frane, allagamenti di villaggi e di campagne, straripamenti di torrenti e della Dora Baltea con conseguente invasione dei

terreni limitrofi. I Comuni più o meno danneggiati nella regione sono in numero di oltre 50 su di un totale di 74; le località maggiormente colpite sono le vallate di Rhêmes-Saint-Georges, Rhêmes-Notre-Dame, Valsavarenche, Villeneuve, Cogne, Ayas, Gressoney-Saint-Jean e La-Trinité, alcune delle quali sono tuttora isolate, nonché alcuni comuni in destra idrografica della Dora Baltea, e più precisamente Villeneuve, Gressan, Pollein, Brissogne, Saint-Marcel, Hône ecc.

I ponti parte in ferro e muratura e parte in legno crollati od asportati sono in numero di 83; mentre i ponti lesionati e danneggiati sono in numero di 16.

Le strade comunali danneggiate od asportate e pertanto da riattare hanno una lunghezza di circa 50 chilometri.

Le strade regionali (e provinciali) danneggiate od asportate e da riattare hanno una lunghezza di circa 20 chilometri. Una ventina di comuni hanno i loro acquedotti asportati o lesionati. Occorre sgombrare gli alvei dei torrenti per evitare minacce agli abitati e provvedere alla difesa delle loro sponde.

Gravi danni sono stati causati alla strada statale n. 26. Erosioni multiple sono state cagionate alla Dora Baltea, donde la necessità di eseguire opere idrauliche di terza categoria in almeno nove località, lungo l'asta della Dora stessa, comprese nel comprensorio, classificate opere idrauliche di terza categoria, nonché delle opere di rafforzamento delle arginature danneggiate dalle alluvioni di cui è caso.

A Villeneuve si è avuto l'interruzione della strada nazionale, in seguito al crollo del ponte sul torrente Savarre per un lunghezza di 80 metri. Nello stesso comune, si è pure avuta l'asportazione della linea ferroviaria per una lunghezza di 100 metri circa.

Vi sono poi i danni all'agricoltura. Una gran parte dei danni prodotti dalle acque alla agricoltura in genere, è dovuta alla mancanza di opere di sistemazione montana.

Tali opere di sistemazione sono già state eseguite in alcuni bacini, classificati aree depresse; sono i seguenti: il bacino del torrente Ayasse, comprendente i comuni di Champorcher, Hône et Pontbozet; il bacino del torrente Valdona comprendente il comune di Don-

naz; il bacino del torrente Buthier comprendente i comuni di Bionaz, Oyace, Doues e Valpelline; il bacino del torrente Gaboé comprendente i comuni di Saint-Nicolas e Avise; il bacino del torrente Lys comprendente i comuni di Fontainemore, Lillianes, Issime, Gaby, Gressoney-Saint Jean, Gressoney-La Trinité e Pont-Saint Martin. Posso dire che in tutti questi comuni, dove sono stati fatti dei lavori di sistemazione montana, i danni sono relativamente limitati; mentre nei Comuni dove tali lavori non furono eseguiti — (come a Rhêmes-Saint-Georges, a Rhêmes-Notre-Dame, a Valsavarenche ed in altri) — i danni sono gravissimi. Così pure, dove sono stati operati dei tagli eccessivi di boschi, i danni sono rilevanti. Tutti sanno che i boschi ed il sedime a terra, l'*humus* trattengono le piogge ed impediscono i franamenti.

E qui torna utile un'osservazione: sarebbe opportuno che nella legislazione forestale venisse stabilito che ad ogni concessione di taglio di piante venisse fatto obbligo al concessionario di piantare, a taglio ultimato, il doppio delle piante tagliate. Occorre anche avere molta cautela nell'autorizzare i tagli.

I danni all'agricoltura si possono distinguere in tre gruppi: 1) danni alle colture in atto per perdita totale o parziale del raccolto; 2) danni ai terreni che comportano spese per il ripristino della coltivabilità dei terreni stessi. Si osserva che alcuni terreni hanno eroso tutto lo strato coltivabile ed in questi casi non è più possibile ripristinare la coltivabilità; 3) danni ai fabbricati rurali, ai canali irrigui, ai muri di sostegno, agli impianti d'irrigazione a pioggia ed alle scorte vive e morte in genere.

A questi vanno aggiunti i danni causati alle colture del maltempo nei mesi di aprile e maggio e prima decade di giugno per gelate primaverili.

Si prevede che restino senza foraggio per tutta l'annata circa 1.500 bovini grossi. I danni all'agricoltura interessano circa 6.000 aziende, tutte di piccoli proprietari, stante che nella Valle d'Aosta la proprietà è molto spezzettata e non ci sono nè grandi nè medie aziende. Una buona parte di queste aziende sono dotate appena di 2 o 3 capi di bestiame, e si tro-

veranno in autunno prive del foraggio indispensabile per mantenere le loro bestie. I proprietari saranno pertanto costretti a svenderle, anche perchè non sarà molto facile per loro acquistare foraggio sia in Valle che nel Piemonte.

E tale doloroso fatto si verifica specialmente nei Comuni più poveri, quali Montjovet, Champdepraz, Issogne, Arnaz, Rhêmes-Notre-Dame, Rhêmes-Saint-Georges, Valsavarenche, ecc.

Aggiungasi che in tali Comuni sono stati distrutti anche molti raccolti delle patate e del granoturco. Si può calcolare che il danno subito dall'agricoltura lasci senza mezzi di sostentamento non meno di 425 famiglie contadine.

Danni alle opere irrigue: sono i canali di irrigazione privati e consorziali, gli impianti di irrigazione a pioggia e di fertirrigazione.

Qui occorre fare un'osservazione: la Valle d'Aosta ha un sistema d'irrigazione molto progredito ed esteso a tutti i terreni a coltura: prati, campi, vigneti, pascoli, ecc.

L'irrigazione poi è indispensabile per la natura dei terreni che sono leggeri e ghiaiosi, per l'effetto dei venti continui e per la bassa precipitazione atmosferica: quella del giugno scorso è stata una vera eccezione di cui i vecchi ottantenni non hanno mai veduto la simile.

Nella Valle d'Aosta la media delle precipitazioni è di 500 millimetri all'anno; altrove si giunge fino a 1.500 ed anche a 2.000 millimetri. Ne consegue da quanto esposto che sia nella valle principale come in ogni vallata laterale, esistono un gran numero di opere di irrigazione, canali ed impianti di vario genere. I canali derivano le acque dai torrenti e le portano sulle falde delle vallate. Cito un esempio. Nella valle di Valtournanche, dal torrente Mar-more, che ha origine dai ghiacciai del gruppo del Cervino, si dipartono sia a destra che a sinistra più di 120 canali piccoli e medi di irrigazione. Ora le acque torrenziali ed ininterrotte di giugno hanno eroso scavato ed approfondito l'alveo dei torrenti, distruggendo tutte le opere di presa dei canali stessi. Ne consegue che tutte le proprietà irrigate da questi canali medi e piccoli, subiranno indirettamente danni rilevanti per la mancata irrigazione, se le

opere di presa in questi torrenti non vengono ripristinate con sollecitudine.

Una quarantina di fabbricati rurali sono stati o asportati o danneggiati. Altri danni per le piante sradicate ed asportate; soltanto nelle due vallate laterali di Rhêmes e di Val-savaranche si calcolano approssimativamente 1.500 metri cubi distrutti od asportati. Di fronte a tali calamità, abbiamo avuto sin dai primi giorni la visita sui luoghi del disastro dell'onorevole Sedati, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. L'Amministrazione regionale a sua volta è tempestivamente intervenuta; ma il suo intervento non può essere che parziale.

Allo scopo di riattivare senza indugio, le comunicazioni con le varie località isolate e non creare maggiori danni all'industria alberghiera, in attesa dell'imminente afflusso turistico ed al fine di evitare l'aggravarsi dei danni, l'Amministrazione regionale, di concerto con l'Ufficio del Genio civile, è intervenuta con prontezza e con tutti i mezzi ed uomini disponibili ad eseguire le opere di primo intervento ritenute indispensabili in casi di emergenza.

In particolare ha provveduto al parziale sgombero di materiali franati sulle strade, alla formazione di rilevati in quei tratti di strade asportati, alla posa di gabbionate a difesa di abitati e di strade da allagamenti o da maggiori erosioni dei torrenti, al consolidamento di alcuni ponti lesionati, alla ricostruzione di ponticelli ed al puntellamento di alcune case pericolanti.

Per riallacciare le comunicazioni con l'alta Valle (la Valdigne, comprendente Courmayeur, La Thuile, Prè-Saint-Didier, Morgex, La-Salle, Colle del Piccolo San Bernardo) interrotte in prossimità del comune di Villeneuve, a causa della rottura della strada statale n. 26, l'Amministrazione regionale ha altresì provveduto al piazzamento di un ponte metallico tipo Bailey di luce metri 33, attraversante il torrente Savarre, a monte del ponte caduto sulla statale n. 26, e collegante, a mezzo di un tratto di strada comunale, la parte a valle della strada statale colla parte a monte della medesima. Anche la linea ferroviaria è già stata sistemata ed i treni compiono il loro regolare servizio come prima. In tal guisa le comunica-

zioni sono state per intanto ristabilite con l'alta Valle d'Aosta. Altri provvedimenti anch'essi urgenti ma di minore portata sono pure stati presi per sovvenire alle prime necessità delle popolazioni vittime delle calamità naturali. Il regime di autonomia della Regione ha cooperato molto ad ottenere queste prime ed urgenti provvidenze.

I due progetti di legge nn. 2026 e 2029 provvedono pertanto a porre rimedio alle prime e nuove calamità che affliggono il nostro Paese.

Si ritiene però che le somme stanziare siano insufficienti; esse possono essere accettate come acconti, con la certezza che il Parlamento vorrà in seguito aumentarle. Per il momento è necessario dare sollecita approvazione ai due disegni di legge in esame affinché essi possano diventare al più presto possibile operanti. Ed è pur doveroso esprimere ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura il nostro apprezzamento sia per la sollecitudine e la tempestività dei primi interventi a favore delle popolazioni flagellate dalle inondazioni, sia per la pronta presentazione dei disegni di legge. Nella presente situazione non ci possono essere idee o correnti che ci possano dividere, non c'è che un legame che ci unisce ed è il desiderio di collaborare volentieri tutti insieme per l'interesse del Paese tanto più amato in quanto più duramente colpito. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carelli. Ne ha facoltà.

CARELLI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non si può dire che la campagna agraria 1956-57 sia stata molto favorevole alla nostra economia nazionale. Prima le gelate tardive, poi le alluvioni hanno certamente provocato contrattempi di notevole entità. Le prime informazioni in merito assunsero l'aspetto non certo lieto del disastro ed in un certo senso anche quello della irreparabilità. D'altra parte succede sempre così quando le necessità di notizie, l'urgenza di conoscere gli avvenimenti portano a rilevazioni tecniche più intuitive che reali, a considerazioni di insieme e quindi presunte anche e largamente attendibili. Comunque oggi che

il periodo di pressione, di contrazione, di turbamento è in fase risolutiva l'orientamento risulta più netto, per fortuna le ricognizioni tecniche meno incerte e le conclusioni meno disastrose.

Le zone danneggiate le conosciamo: Polesine, Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta, ma sono state colpite anche altre località specialmente per le gelate tardive che hanno provocato sensibili danni alle colture. Il danno comunque sembra ingente, sia quello determinato dagli straripamenti sia quella causato dal forte e repentino abbassamento di temperatura e non soltanto nell'Italia settentrionale, ma anche nella centrale e meridionale. Nel Polesine la superficie allagata risulta, dai dati rilevati, di circa 9 mila ettari di terreno e non risultano per fortuna danni alle persone al bestiame e all'attrezzatura meccanica, e questo lo si deve (dobbiamo darne atto) all'azione tempestiva del Ministero dell'agricoltura, che ha inviato sul posto tutto ciò che era necessario per poter salvare uomini, animali e cose. Di questo noi siamo a conoscenza. È stato salvato il salvabile, direi quasi tutto, in questi 9 mila ettari di terreno, ad eccezione di una piccola parte di grano rimasto non mietuto per le conosciute vertenze nel Polesine tra proprietari e lavoratori. È forse la nota più dolorosa. Vorrei dire all'onorevole Ministro che quando ci sono di mezzo gli interessi della collettività è indispensabile contrastare gli egoismi di una parte e le eccessive contrapposte azioni di difesa dell'altra. Sarà bene intervenire direttamente perchè la distruzione di un prodotto non interessa soltanto una categoria di operatori,

ma tutto il popolo italiano. Sarà bene quindi nell'avvenire tenere conto delle particolari turbe sociali in movimento e provvedere tempestivamente se non si vuole compromettere, la nostra economia.

In complesso il danno si può calcolare nel Polesine a circa un miliardo e mezzo: risulta (così da sommarie rilevazioni) per il settore granario una perdita di 450 milioni di lire, per le colture da rinnovo (barbabietole, granturco) il danno — sempre in termini monetari — si eleva a circa 700 milioni, per il foraggio a 350 milioni.

Desidero riaffermare che non si sono avuti danni nè alle persone, nè al bestiame, nè alle attrezzature meccaniche per il tempestivo intervento del Ministero dell'agricoltura e in particolar modo per l'interessamento personale del nostro Ministro (dobbiamo dare atto anche di questo) che ha provveduto ad inviare sul posto il necessario per salvare il salvabile.

In Lombardia danni notevoli si sono avuti specialmente nel Pavese, ove sono stati distrutti circa 30 ettari di vigneto, coltivati da 180 famiglie, 43 case coloniche e danneggiate 42 case.

Nel lodigiano continuano le rilevazioni di accertamento. Nel Piemonte si è verificata la asportazione complessiva di 160 ettari di terreno, 80 in Valle Stura e altri 80 ettari in località Varaita. Nel Polesine sono già in corso i lavori di prosciugamento e la zona inondata, di circa 9 mila ettari, sottoposta alla pressione di oltre 80 milioni di metri cubi di acqua, e all'azione positiva di potenti idrovore, fra due mesi sarà restituita all'investimento colturale.

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

(Segue CARELLI). Possiamo affermare che portata via l'acqua non troveremo la sabbia, come nel 1951, ma per fortuna dell'ottimo limo.

Il danno senza dubbio è forte, ma non irreparabile, specialmente per le precauzioni prese per la buona volontà di coloro che sono stati

chiamati ad operare. I lavori di sistemazione sono in via di esecuzione ed è sperabile che siano portati a termine in brevissimo tempo.

Quello però che interessa è il problema della difesa delle opere permanenti dell'azione demolitrice delle acque delle quali bisognerà pur

trovare il razionale convogliamento per smorzarne la travolgente impetuosità. Molti tecnici sono dell'opinione che bisognerà esaminare la questione in tutta la sua complessa esigenza. Sorgono serie diffidenze sulla bontà e sulla efficacia della difesa statica, la quale comporta la sistemazione delle arginature sì da evitare le esondazioni.

Ma non si può dimenticare che, specialmente in una determinata zona, gli argini subiscono frequenti movimenti di assestamento che lasciano senza efficacia qualsiasi intervento tecnico che non può, nella fattispecie, non assumere l'aspetto della temporaneità. Creare una difesa statica o una difesa, diciamo così, di immediata azione attraverso un sistema di potenti idrovore?

Il problema a mio parere ha due aspetti: quello che si riferisce alla montagna e l'altro della sistemazione a valle con la nota terminazione litoranea che nel quadro difensivo si gioverà del notevole lavoro delle idrovore. Per la sistemazione in montagna l'intervento riguarda la prima regimazione delle acque agevolata dal rimboschimento; le zone degradate, non possono che favorire il disordinato movimento idrico. Per la parte valliva non rimane che attuare l'ardito progetto adombrato dal collega ed illustre tecnico senatore Corbellini. Sistemare lungo il corso del Po bacini idro-elettrici. Vogliamo sperare che il problema non facile per la verità, venga studiato in tutti i vari aspetti e risolto con sollecitudine. Oltre al danno determinato dalle alluvioni, il più notevole, secondo me, è quello provato dalle inclemenze stagionali e specialmente dal gelo. Può ritenersi perduto, considerando in 3 mila miliardi il valore di tutto il prodotto lordo vendibile del nostro territorio, il due per cento del valore predetto. La perdita risulta quindi di 60 miliardi, minor prodotto quindi e che per nostra fortuna non incide negativamente sul fabbisogno nazionale che per quanto riguarda il settore frumentario, deve ritenersi largamente coperto. Era in preventivo una produzione frumentaria di oltre 100 milioni di quintali di grano, e questo per la potente attrezzatura della nostra agricoltura, per i provvedimenti tecnici, specialmente nell'uso dei concimi chimici, delle sementi selezionate e nel quadro di

una meccanizzazione intelligente. Ne avremo invece circa 90 milioni, sempre sufficienti al fabbisogno della nostra popolazione. Evidentemente, il danno più che al diretto fabbisogno della Nazione va al costo di produzione, che viene notevolmente aumentato ed incide nel settore dell'economia nazionale. I danni specialmente alle colture ortive, sono sensibili nel Veneto, nel Piemonte, nell'Emilia, nella Toscana, nelle Marche, con una perdita media di circa il 20 per cento. Per le patate nel Piemonte, Lombardia, Emilia, Toscana, Marche Campania, Lucania, con una perdita del 20-25 per cento. Per il granturco a Mantova, Sondrio, nell'Emilia, nelle Marche, nella Campania; soprattutto nella provincia di Sondrio con il 35 per cento di perdita del prodotto. Per i frutteti: nell'Alto Adige, nell'Emilia, nel Veneto, nella Campania...

ALBERTI, E nell'alto Lazio?

CARELLI. I danni complessivamente sono per circa 60 miliardi. Comunque risulta difficile esprimersi in termini monetari.

Con i due provvedimenti in discussione noi fronteggiamo le esigenze della popolazione rurale, ma perchè essi raggiungano il loro scopo è necessario che si agisca rapidamente. Occorre pertanto eliminare le sovrastrutture burocratiche, occorre assistere la piccola impresa, favorendola nella concessione del credito di esercizio.

Come criterio generale, si deve seguire non quello dell'indennizzo, ma quello del ripristino della produttività. Infatti l'indennizzo potrebbe fuorviare l'attività agricola, mentre un diretto intervento governativo favorirebbe la ripresa della produttività. L'indennizzo si ritiene necessario per provvedere con celerità alla ricostruzione delle case distrutte e per la ricostituzione dello strumento di lavoro, come nel caso della totale asportazione del fondo, come è avvenuto in Piemonte dove 160 ettari di vigneto sono stati inghiottiti dalla furia delle acque, ma la norma dovrebbe seguire il sano principio del contributo per ristabilire la produttività. Comunque occorre intervenire tempestivamente.

Negli articoli del disegno di legge n. 229, ci sono purtroppo dei particolari accorgimenti di carattere tecnico che potrebbero ostacolare l'intervento dello Stato a favore dei danneggiati, specialmente per il credito attraverso le Banche. Noi sappiamo che gli Istituti di credito, e non può essere diversamente, intendono cautelarsi. Ella, onorevole Ministro, allo articolo 16 propone, ultimo comma, che i rischi di ciascuna operazione creditizia siano posti integralmente a carico degli istituti operanti i quali si cauteranno mediante le garanzie che riterranno idonee. Ma noi in fondo diamo a questi Istituti a questi organi di collaborazione, una facoltà capace di annullare il beneficio

Ho proposto pertanto alcuni emendamenti al disegno di legge, ma li chiarirò nel momento opportuno, quando passeranno all'esame degli articoli. Per il momento, voglio dire a lei, onorevole Ministro, che nel disegno di legge n. 2029, c'è la solita distinzione della piccola, media e della grande proprietà. E qui sorge il dubbio: qual'è la piccola, qual'è la media e qual'è la grande proprietà? Nessuna legge ha stabilito un orientamento del genere, abbiamo solo il regolamento per l'esecuzione delle norme di cui al capo III della legge 25 luglio 1952, n. 949, recante provvedimenti per lo sviluppo dell'economia, in cui è detto che sono piccole aziende quelle che impiegano con carattere continuativo per l'esercizio della conduzione agricola la mano d'opera di una famiglia coltivatrice, qualora trattisi di aziende a conduzione diretta o a compartecipazione oppure che impieghino mediamente nell'intero anno non più di 5 unità lavorative se trattasi di aziende a salariati; medie aziende quelle che, oltre i limiti di impiego di mano d'opera sopra indicati, siano gravate di un reddito imponibile catastale, applicato in base al regio decreto 4 aprile 1939, n. 589, non superiore alle lire 80.000 annue; grandi aziende quelle il cui reddito catastale superi le 80.000 lire annue.

È questo un criterio alquanto chiuso che non tiene affatto conto di situazioni particolari, di fattori economici propri di una determinata azienda.

Evidentemente è facile, con l'applicazione rigida della norma, eludere la verità; ritengo molto migliore ritornare all'indirizzo dato dal decreto legge presidenziale del 1° luglio 1946, n. 31, che dà facoltà agli organi periferici del Ministero dell'agricoltura e delle foreste di stabilire, caso per caso, la classificazione di grande, media e piccola azienda. Ad ogni modo, se si vuole evitare l'intervento singolo degli uffici periferici nel Ministero della agricoltura, si crei un comitato centrale o regionale per poter studiare l'ordinamento e la opportunità di considerare di volta in volta l'appartenenza di un'azienda ad una delle tre categorie.

Prego lei, onorevole Ministro, di voler accettare questa mia tesi nella discriminazione delle aziende in piccole, medie e grandi e di dare incarico a Commissioni periferiche di studiare la opportuna applicazione della norma perchè l'accertamento possa rispondere alle particolari esigenze delle zone.

In sintesi, oltre quello già esposto, sarà buona regola, nell'interesse degli assistiti, disporre la proroga dei prestiti di esercizio a norma della legge 26 luglio 1956, n. 838; sospendere il pagamento delle imposte e sovrimeposte comunali e provinciali limitatamente alle rate di giugno e agosto, nonchè il pagamento dei contributi unificati; sostenere nell'opera di assistenza le piccole imprese favorendole nella concessione di crediti di esercizio.

In linea generale possiamo dire che la legge è veramente utile, che il primo intervento degli organi responsabili è stato felice ed encomiabile. L'adesione unanime del Parlamento dimostrerà il riconoscimento dell'opera svolta dal Governo nell'interesse delle popolazioni duramente provate e tormentate dalla inclemenza stagionale e della solidarietà di tutti gli Italiani nella mobile e doverosa assistenza ai colpiti dalla sventura. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbaro. Ne ha facoltà.

BARBARO. Onorevole signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli senatori, come meridionale, anzi come calabrese, e cioè

come rappresentante politico di una zona che anche in questi ultimi decenni ha molto sofferto per le calamità, compio il gradito dovere di portare la mia commossa adesione e la mia piena approvazione, salvo qualche emendamento che vorrei proporre durante la discussione degli articoli, a questi disegni di legge, che si riferiscono a calamità che hanno colpito prevalentemente zone del nord d'Italia.

Purtroppo bisogna riconoscere che sono troppo frequenti questi allarmanti fenomeni catastrofici per le nostre zone, e che quindi si avrebbe, secondo me, necessità d'avere idee chiare sui piani di riparazione per affrontare queste calamità che ci colpiscono tanto frequentemente.

L'onorevole senatore Corbellini, illustre Presidente della 7ª Commissione, ieri, con un interessante, documentato ed anche elegante discorso, ci faceva conoscere e giustamente esaltava il trionfo dell'ingegneria. Noi ci rallegriamo di tale trionfo, che rappresenta il trionfo della civiltà umana. Però gradiremmo che accanto alla teoria ci fosse la pratica, così come accanto alla pratica deve esserci la teoria, secondo quanto affermava Leonardo da Vinci: la pratica senza la teoria è come la nave senza la bussola!

Si ha la sensazione però, che si vada in queste circostanze un po' a tentoni, per non dire a lume di naso. Così in Calabria e in altre zone dell'Italia meridionale per quanto si riferisce alla sistemazione dei torrenti; così nel Polesine e in altre zone per quanto si riferisce alla difesa dai fiumi.

Per i torrenti insisto nel ripetere ancora in quest'alta Assemblea che c'è la possibilità di sistemarli totalitariamente, definitivamente, in maniera da stroncarne qualunque minaccia. A questi studi, progetti e realizzazioni concorse precisamente mio padre, che passò la vita nello studio di molti problemi di tecnica, non escluso quello dell'allagamento del Sahara, ora presentato come cosa nuova dai francesi, i quali arrivano, giusta quanto ho detto altra volta, sempre in ritardo in fatto di canali: arrivano in ritardo con il Canale di Suez rispetto a Negrelli, arrivano in ritardo col Sahara rispetto all'ingegner Barbaro.

I torrenti si possono sistemare, come si sono sistemati: basta sbarrarli a monte e restrin-

gerli, genialmente, coraggiosamente, fermamente, negli alvei a valle. Di fronte agli argini per tal modo ristretti qualunque residuo materiale è portato a mare. Abbiamo esempi classici nella mia provincia di torrenti, che ormai non esistono più come minaccia ma sono centro fecondo di vita, perchè con le loro acque fecondano le culture nelle zone circostanti.

Per quanto si attiene ai fiumi, diceva giustamente il senatore Corbellini che ci vogliono soprattutto sbarramenti (oltre che rimboschimenti), che consentano la creazione di centrali idroelettriche capaci di fornire miliardi di chilovattore all'industria e all'agricoltura italiana. Accanto agli sbarramenti si impongono i drenaggi permanenti, che in tutti i più grandi fiumi del mondo sono fatti con metodo, di anno in anno, e il cui costo è pienamente compensato dalla vendita dei materiali per costruzione, che si ricavano da questi dragaggi periodici. Se tali dragaggi non si facessero, molti grandi fiumi, che poi, all'estuario, diventano grandi porti, non sarebbero utilizzabili nemmeno per la navigazione. Occorre inoltre garantire l'alveo appunto con i drenaggi ed i canali di sicurezza, che si possono scavare benissimo ovunque.

L'onorevole Romita, che era un valoroso Ministro dei lavori pubblici, si preoccupava delle acque e citava una frase di Leonardo, secondo cui le acque non si combattono. Io ho il massimo rispetto per Leonardo da Vinci, genio quasi unico al mondo! Ma anche le acque si combattono, quando si vogliono combattere, a meno che non siano le acque del diluvio universale; basta volere, e si riesce a combattere anche le acque...

Impegnare forti somme di denaro in casi come questi è necessario e doveroso, ma altrettanto doveroso e necessario è fare opere veramente sagge, serie, valide e definitive, altrimenti ogni anno saremo di fronte a leggi del genere, che impoveriscono i contribuenti e non risolvono i problemi, lasciando le popolazioni in balia delle acque!

Alla minaccia dei fiumi e del mare anche un fenomeno bradisismico si aggiungerebbe a quello delle alluvioni per quanto si riferisce al Po. Bisogna studiare, bisogna osservare, bisogna riprodurre soprattutto, alla maniera giapponese, quanto altri Stati in questo campo

hanno fatto e fanno. Cito per tutti l'Olanda, la cui terra avanza contro un mare procelloso quale il Mare del nord. La terra là avanza e non indietreggia. In Italia il piccolo Adriatico non deve almeno poter avanzare, se anche non si vogliono strappare e conquistare, come si potrebbe, le terre al mare!

Prima di chiudere mi pare doveroso proporre una estensione di questi provvedimenti anche alle zone del centro meridione d'Italia, che sono state, come diceva anche il senatore Carelli, gravemente colpite dalle gelate. Gradirei in tal senso, onorevole Ministro, un emendamento perequativo almeno a favore delle aziende che abbiano subito un danno del 50 per cento.

Noi plaudiamo con commozione a quello che si fa per le terre devastate del nord, ma non possiamo in verità non ricordare che ci sono stati danni e gravissimi anche nelle sopra ricordate zone del centro-meridionale!

Nel 1928, durante il ventennio, fu fatta una legge per le pubbliche calamità della quale io ebbi l'onore immeritato di essere il relatore. Naturalmente nella relazione mi auguravo, a differenza di quello che si fa per tutte le leggi, che quella legge non avesse mai dovuto trovare applicazione. Io so in modo certo che quella è una legge completa e, direi, perfetta, che ha dato ottime prove di applicazione specialmente in occasione del terremoto della Marsica. Bisogna riesumare quella legge e soprattutto finanziarla perchè non manca ad essa altro che il finanziamento. Con l'ausilio di quella legge noi potremmo affrontare, nella speranza che non si debbano mai verificare, tutte le calamità che l'avvenire possa riservarci. Per fronteggiare le frequenti calamità (che si intensificano, non so se per ragioni di carattere atomico che, se onorano la scienza, mettono in pericolo l'umanità e il cui effetto è molto discutibile per le ripercussioni di carattere meteorologico; ma, come non si può affermarlo, è veramente strano negarlo, di fronte alla frequenza dei fenomeni, che si ripetono specialmente in questa estate in tutto l'emisfero boreale dall'Italia all'America) bisogna, secondo me, dopo aver riesumato la legge — chiamiamola così, per meglio comprendersi — fascista, del 1928, che manca solo del finanziamento e che è coordinatrice e crea nel Ministro dei

lavori pubblici il responsabile di tutta l'azione di riparazione e di aiuto, che bisogna dare alle popolazioni colpite (quindi una sola autorità, un solo responsabile che dispone di tutti i mezzi occorrenti per fronteggiare le situazioni che si possono presentare), ebbene, riesumata questa legge, bisogna, attraverso organismi internazionali, onorevole Ministro, come l'O.N.U. e come la F.A.O., e attraverso la collaborazione dei principali Istituti di assicurazione del mondo, consorziane, in una nuova, civilissima forma di mutualità, tutti gli Stati aderenti all'O.N.U. e portarli ad una quota annua, ad un premio assicurativo annuo di finanziamento in maniera tale da costituire un fondo adeguato, magari di decine di migliaia di miliardi, con punti di accentrimento anche dei materiali di soccorso, come prevede la legge in Italia, che potrebbe avere estensione nel mondo intero. Così si creerebbe una forma veramente nuova, geniale, civilissima di assicurazione di tutti gli Stati contro tutte le pubbliche calamità, non esclusi neanche i terremoti, le eruzioni vulcaniche e tutta quell'ira di Dio, che, purtroppo, di tanto in tanto avviene a tormento dell'umanità dolorante!

L'umanità — e concludo, onorevoli signori — è minacciata e perciò deve difendersi, e per difendersi deve riunirsi in uno sforzo associativo e permanente di carattere assicurativo, che forse non ha precedenti nella storia umana e nelle legislazioni internazionali. L'O.N.U., scossa purtroppo nel suo prestigio dopo i fatti tristissimi di Budapest e di Suez, potrebbe fare nobile opera di umana e cristiana solidarietà in tale maniera; opera che sarebbe degna di ogni considerazione anche per i riflessi politici, che ne potrebbero derivare, opera che sarebbe feconda di bene certamente per tutti i popoli del mondo! (*Applausi dalla destra. Congratulazioni.*)

Presentazione di disegno di legge.

TOGNI, *Ministro dei lavori pubblici.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, *Ministro dei lavori pubblici.* Ho l'onore di presentare al Senato, a nome del

Ministro dell'industria e del commercio, il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1957 concernente l'abolizione del rimborso del maggior onere derivante all'importazione dei prodotti petroliferi dalla particolare situazione del mercato internazionale » (2042).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dei lavori pubblici della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fedeli. Ne ha facoltà.

FEDELI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, debbo innanzitutto permettere che mi occuperò in modo particolare della legge presentata dal Ministro Colombo sulle previdenze in seguito alle avversità atmosferiche, poichè è mia convinzione che le misure in essa contemplate sono assolutamente insufficienti ed irrisorie.

Da questa discussione è risultato evidente che tra l'entità dei danni prodotti dalle avversità atmosferiche e le provvidenze proposte dal Governo c'è un enorme divario. Di fronte a più di un centinaio di miliardi di danni sta la striminzita cifra dei 12 miliardi proposti dalla legge Colombo. Di fronte allo stato di miseria in cui sono precipitati decine di migliaia di lavoratori, coloni, mezzadri e piccoli proprietari, le scarse previdenze previste dalla legge sono essenzialmente volte a sostegno dei redditi di impresa.

Ai danni dell'alluvione vanno aggiunti quelli provocati dalle gelate del 1956 e del maggio-giugno 1957, che sono anche superiori a quelli subiti dai territori alluvionati. Fare una discriminazione tra due forme di calamità, entrambe atmosferiche, e una ripartizione dei fondi, già irrisori, su una base proporzionalmente ingiusta, fra le diverse forme del reddito a totale svantaggio di quello di lavoro è una palese

ingiustizia che deve attrarre l'attenzione del Senato.

Indigna, mi si scusi il termine, che queste provvidenze siano essenzialmente orientate a soddisfare le esigenze di alcuni elementi soltanto della produzione, per facilitare la ricostituzione del reddito di impresa mentre quasi si ignora la distribuzione totale dei redditi. Il mio pensiero va a decine di migliaia di braccianti, compartecipanti, coloni e mezzadri che si trovano in condizioni di estrema necessità, in molti casi sicuramente in condizioni di non poter affrontare il nuovo anno economico privati ormai anche del minimo indispensabile per la conservazione della forza lavorativa della famiglia.

È chiaro inoltre che, come è congegnato il disegno di legge, la maggior parte di queste provvidenze andrà alle classi possidenti. Basta solo ricordare ciò che testè ha rilevato il senatore Carelli in ordine alle condizioni imposte per le garanzie sui prestiti, per comprendere che i più piccoli non potranno beneficiare di nulla.

La sola provvidenza che esiste nei confronti delle masse lavoratrici delle campagne è il milione di quintali di grano destinato alla distribuzione, ma io debbo notare l'insufficienza di questo quantitativo al fine di garantire l'alimentazione dei lavoratori più colpiti e la ricostituzione delle scorte. D'altra parte c'è lo inconveniente, che veramente offende, del sistema di distribuzione, che sarà effettuata escludendo gli organismi che vivono a contatto dei contadini e, in specie, le amministrazioni comunali, che sole conoscono, frazione per frazione, l'entità dei danni e lo stato di bisogno dei lavoratori da loro amministrati.

Di questo io non mi meraviglio eccessivamente, poichè questa è la conseguenza logica della politica agraria del Governo. In un Paese democratico, in una Repubblica fondata sul lavoro, come la nostra, la prima preoccupazione avrebbe dovuto essere quella di intervenire con tutti i mezzi disponibili e, ove questi non fossero stati sufficienti, fare appello a tutta la Nazione per correre in soccorso della popolazione colpita, obbligando i grandi monopoli a restituire anche in questa forma una parte degli scandalosi proventi che realizzano ai danni della nazione tutta.

Questo avrebbe impedito che lo scoramento e la disperazione dilagasse fra le masse dei lavoratori e creasse condizioni difficili di vita e di lavoro nelle nostre campagne.

Seconda preoccupazione, quella di assicurare i mezzi per garantire l'immediata ripresa produttiva ad un livello superiore tale da permettere in un breve periodo, e attraverso pochi esercizi, non solo di riparare fondamentalmente, con l'aumentata produttività, i danni subiti in questo periodo, ma di creare le condizioni per un ulteriore passo in avanti e un ulteriore sviluppo progressivo della nostra economia contadina. Per raggiungere un simile risultato l'elemento decisivo resta sempre il lavoro, ossia la garanzia di una vita decente e civile ai lavoratori che questa legge allegramente ignora.

Il Ministro Colombo, ha la sua teoria: egli ritiene che questo elemento della produzione sia trascurabile, ciò che per lo meno si riflette nell'indirizzo dato dalla legge. Qui qualcuno, anzi mi pare un senatore di parte nostra, ha voluto dare una caratteristica più o meno giusta dell'indirizzo governativo sui problemi della agricoltura. Mi pare, se non erro, il collega Spezzano abbia accennato ad una politica incerta, ad una politica fatta a pezzi e a bocconi; questa era la sua espressione.

Io, onorevoli colleghi, ritengo che ciò se è vero nelle apparenze fondamentalmente, non sia la caratteristica esatta. Secondo me la caratteristica essenziale è che questa politica esclude da queste previdenze i redditi di lavoro, che ignora le condizioni reali di miseria in cui si trovano grandi masse di lavoratori italiani e che non fa un atto coraggioso per ridare ad essi la fiducia, lo spirito, la volontà di lavoro. Questa politica tende a facilitare i disegni dei monopoli, dei grandi agrari, i quali già marciano nella direzione di provocare, incoraggiare, stimolare la fuga dei contadini dalle campagne, cosa questa che sta diventando veramente preoccupante.

Voglio ora riprendere un colloquio iniziato l'anno scorso con il Ministro dell'agricoltura a proposito delle conseguenze delle gelate del 1956. Quando la presente legge verrà a conoscenza dei lavoratori dell'Umbria, di tutte le sue classi sociali produttive, ad eccezione di

un esiguo numero di agrari assenteisti e reazionari, avidi soltanto di incamerare una sempre maggiore quantità di rendita assoluta, provocherà una profonda delusione anche perchè nelle ultime dichiarazioni del Governo, e da accenni avuti dal Ministro dell'agricoltura, si nutrivano speranze che il Governo avrebbe esaminato seriamente il problema delle gelate dell'anno 1956 e quello dei gravi danni ai raccolti del 1957.

Quando in quest'Aula il 20 giugno 1956, nel corso del dibattito sul bilancio dell'agricoltura, ebbi l'onore di presentare un ordine del giorno, volto ad andare incontro alle necessità più urgenti dei colpiti dalle gelate, specialmente nel settore dell'olivicoltura, il Ministro Colombo si oppose tenacemente. L'ordine del giorno comprendeva nel primo punto la sospensione fiscale per tutti coloro che erano stati colpiti dalle gelate; chiedeva un indennizzo limitato a determinate percentuali dei danni ricevuti e l'istituzione di cantieri per occupare la mano d'opera forzatamente liberata dai lavori nel settore dell'olivicoltura rovinata. Il Ministro si oppose a tutti e tre i punti dell'ordine del giorno in modo tenace, direi accanito, e ne fece una questione di principio, soprattutto sul richiesto indennizzo ai piccoli coltivatori, coloni e mezzadri. Oggi sento che questa teoria non è soltanto del Ministro Colombo, ma pochi minuti fa il collega Carelli ha ribadito l'irrazionalità e l'antieconomicità degli indennizzi ai colpiti dalle gelate.

Se è vero che nell'alta Italia interi vigneti sono stati distrutti o danneggiati, è anche vero che in tutta la regione umbra e precisamente nelle provincie di Perugia e di Terni, milioni di ulivi sono stati spazzati via dalla bufera del gelo. Ora, che questa sia la conseguenza di una inondazione o invece di acqua congelata, i risultati sono identici. Però l'onorevole Ministro in quella discussione se la cavò rapidamente ed elegantemente. Si vede che la dottrina liberale è quella che orienta fondamentalmente i suoi principi. Disse che non poteva farci assolutamente nulla e non rientrava nelle sue competenze in quanto, secondo lui, lo Stato non è una compagnia di assicurazione contro la grandine o il gelo. Se esaminiamo oggi la posizione presa dal disegno di legge in esame, troviamo al fondo lo stesso con-

chetto. Quindi noi avremo come conseguenza che le decine di migliaia di piccoli proprietari, di coltivatori diretti, di mezzadri di piccoli concedenti non coltivatori diretti che non hanno i mezzi a disposizione nemmeno quest'anno per riprendere l'attività economica, continueranno a scivolare in una situazione di indebitamenti e di miseria, continuando ad essere tartassati dal fisco e preda degli usurai. Che cosa ha fatto la gelata del 1956 nelle nostre campagne dell'Umbria? Signori, io sono obbligato a citarvi alcuni dati consuntivi per il 1956 e di previsione per il 1957 attinti direttamente da fonte insospettabile. Sono le cifre ufficiali fornite dall'Ispettorato regionale dell'agricoltura e riguardano esclusivamente la provincia di Perugia. Prego però gli onorevoli colleghi di tener presente che la provincia di Terni è stata colpita con eguale durezza e nella stessa proporzione. Dalle cifre appare in tutta la sua drammaticità l'entità del disastro abbattutosi sulla già debole economia umbra. Su 6 milioni e 200 mila piante di ulivo che esistevano nella provincia di Perugia, 2 milioni e 700 mila sono state tagliate alla base e i nuovi getti non potranno dare frutto prima di 10 anni; 2 milioni sono state tagliate alla corona e non potranno dare frutto prima di diversi anni (i competenti dicono da 3 a 5 anni); 700 mila piante hanno subito danni minori e potranno iniziare a dare frutto l'anno prossimo. Il danno complessivo della gelata del 1956 si aggira per l'olivo intorno ai 30 miliardi soltanto per la provincia di Perugia.

Che cosa ha fatto il Governo? Il Governo ha rigettato le proposte in cui si parlava di indennizzo, di sgravio fiscale, non ha realizzato i cantieri di lavoro e sulla base della legge n. 839 del 20 luglio 1956 ha elargito alla provincia di Perugia 172 milioni nel 1956, 175 milioni nel 1957. Non solleverò ancora il problema di come poi questa somma irrisoria, direi offensiva di fronte all'entità dei danni, sia stata accessibile solo ai beati possidenti ed agli agrari della nostra Provincia, i soli in grado di offrire le necessarie « garanzie » agli istituti di credito, i quali sistematicamente respingono le richieste dei piccoli coltivatori.

Questa era la situazione al momento della gelata del 1956 e con essa il già avanzato processo di fuga dei contadini dalle cam-

pagne si è accelerato. Si calcola che negli ultimi 4 anni circa 23-25 mila lavoratori dei campi hanno abbandonato la terra. Dove vanno? Nessuno lo sa. Essi premono alle porte delle nostre città e premono nel mercato del lavoro, ma inutilmente, poichè anche la disoccupazione industriale tende ad aumentare. Quest'anno si registrano nella nostra industria ancora 1000 unità in meno impiegate. In queste cifre non è calcolata la forte emigrazione permanente o stagionale verso altri paesi d'Europa. E i piccoli proprietari che restano sulla terra cosa dicono? La gran parte di loro nell'alta collina e in montagna è costituita essenzialmente da produttori di olio; con l'olio essi compravano il pane, il vino, il necessario al loro scarso sostentamento. Oggi questi piccoli proprietari, questi agricoltori della montagna, abbandonati a se stessi, sono precipitati in uno stato di disperazione. « Per noi, essi dicono, non è rimasto che il cielo e i sassi ».

Ora non so come si possa persistere con ostinatezza negativa da parte del Governo di fronte a cataclismi di questa portata che confermo di nuovo essere superiori alle stesse alluvioni. Nonostante ciò si persegue nella stessa strada perchè non più tardi di ieri mattina alla Commissione di agricoltura si è trovato il modo, in forma molto subdola, di far sì che il disegno di legge Sereni, presentato nell'aprile del 1956 e che prevede fra le altre misure l'indennizzo ai piccoli coltivatori, non fosse, come si era richiesto, abbinato alla discussione di questa legge. Dirò ancora di più, lo stesso disegno di legge dell'onorevole Salari, il quale si limita a sole richieste di natura fiscale e creditizia chiedendo la risibile somma di 2 miliardi di fronte a tanta tragedia, è stato respinto dalla Commissione finanze e tesoro perchè, si dice, non vi sono fondi.

Mentre la colpevole insensibilità delle classi dirigenti accelera la fuga dei contadini dai fondi, mentre la miseria aumenta, arriviamo alla prima metà del 1957 ed ecco ancora gelo e grandine. La quasi totalità della vigna è bruciata, il grano per un 50 per cento distrutto. Un'altra rovina ai rovinati. Anche qui, onorevoli colleghi, mi baso su cifre ufficiali per quanto riguarda le previsioni sul raccolto di quest'anno.

Secondo i calcoli dell'Ispettorato provinciale della provincia di Perugia, abbiamo i seguenti dati: per il grano, che nel 1955 aveva raggiunto una produzione di 2.654.000 quintali, quest'anno si prevede che non potrà superare il milione e 700 mila quintali con una perdita di 954 mila quintali, pari a lire 6 miliardi e 678 milioni; per il vino, la cui produzione nel 1955 ascendeva a 680 mila quintali, si avrà quest'anno una produzione di 340 mila quintali, con una perdita di 340 mila quintali equivalenti ad un miliardo e 347 milioni di lire; per l'olio (i danni generali di 40 miliardi in tutta la regione, 30 in provincia di Perugia e 10 in provincia di Terni, sono danni agli impianti) cominciamo ora a pagare la prima rata sul raccolto compromesso per oltre 10 anni. Si prevede che quest'anno la produzione di 51 mila quintali del 1955 scenderà a 2.500 quintali, con una perdita di 48.500 quintali pari a 2 miliardi e 689 milioni; una perdita di 181 milioni circa avremo per l'orzo, e le altre colture, pomodori, patate, granturco, ecc., subiranno una perdita di circa 1 miliardo e mezzo. In totale i danni della gelata di quest'anno nella provincia di Perugia si aggirano intorno ai 12 miliardi, che entreranno perciò in meno nella vita economica della provincia e della regione, una regione a debolissima struttura economica, incapace di superare da sola questa situazione.

Onorevoli colleghi, forse in altra sede tratterò più a fondo i problemi dell'economia di quest'Umbria «verde e mistica», il di cui orientamento politico può sembrare contraddittorio. Mai nessuno ha posto mente alla sua grande depressione economica, alle sue deboli strutture, al basso livello tecnico della produzione e al basso tenore di vita sociale della sua popolazione.

Questa realtà, contestata tenacemente dalle forze più reazionarie ed in primo piano dai grandi agrari, è penetrata per contro nella coscienza delle masse popolari, dei ceti medi produttivi delle città e delle campagne, di tutti gli uomini amanti della pace e del progresso.

Ora è necessario che il Governo fissi la sua attenzione su questa situazione perchè le debolezze della nostra struttura economica rac-

chiudono serie minacce. Colpita a morte la estrazione dei ricchi giacimenti lignitiferi, compromessa seriamente la vita e lo sviluppo delle piccole e medie aziende industriali e dell'artigianato, rovinati i pescatori che attoniti assistono al prosciugamento del Trasimeno per l'inerzia del Governo. La situazione è tale per cui tutti i ceti sociali sono convinti della necessità di un intervento radicale dello Stato, così come si è fatto per altre regioni del nostro Paese. Fanno eccezione quei gruppi di cui sopra parlavo,

In queste tristi contingenze già si nota un tenace irrigidimento alle richieste dei lavoratori della terra per superare la difficile congiuntura. Essi hanno l'aria di credere che le difficoltà e la miseria crescente creino le condizioni favorevoli al loro sogno di respingere indietro i lavoratori nel cammino verso il progresso e il socialismo. Grossa illusione questa che non può che arrecare situazioni sempre più difficili e nelle quali i lavoratori sapranno lottare e vincere.

PRESIDENTE. Senatore Fedeli la prego di concludere.

FEDELI. Concludo, signor Presidente, ma non posso non sottolineare i gravi problemi dell'Umbria, la Cenerentola delle regioni. Gravi conseguenze economiche e sociali sono provocate dalla forte concentrazione della proprietà terriera. Le proprietà al di sotto di 5 ettari rappresentano circa l'82 per cento delle proprietà, mentre il 5,7 per cento delle proprietà va dai 5 a 10 ettari, di modo che l'88 per cento delle proprietà non superano i 10 ettari. Sono queste le economie che non sono in grado di rifarsi da sole, non sono in grado di ricostituire i 20 o 30 ulivi che il gelo ha distrutto, non sono in grado di ottenere crediti dalle banche e dai consorzi agrari alle condizioni previste dal disegno di legge. Quindi questi mezzi andranno allo 0,2 per cento dei proprietari, i quali soli hanno proprietà al di sopra dei 500 ettari ed occupano circa il 35 per cento del suolo seminato della nostra Provincia.

Questi signori possiedono i mezzi per poter ricostituire da soli i loro impianti, questi si-

gnori si rifiutano di investire una parte delle forti rendite fondiariae nella terra mentre la agricoltura perisce e non si rinnova. E il crimine maggiore sarebbe se il Governo a questa specie di parassiti desse ancora la possibilità di realizzare ulteriori lucri sulle disgrazie della Nazione. Questi signori hanno iniziato la meccanizzazione dell'agricoltura mediante le leggi dello Stato; comperano le macchine che pagheranno in 10 anni ed in soli cinque anni avranno ammortizzato l'intero capitale facendolo pagare interamente al mezzadro conteggiandogli ben 15.000 lire per ettaro l'aratura, quando tutti i tecnici ed i competenti affermano che il massimo della spesa, compreso l'ammortamento del capitale, per questa aratura, non supera le 7.000 lire. Questa, signori, è la politica agraria di classe del Governo al servizio dei monopoli e degli agrari.

Ho ritenuto necessario denunciare da questo banco questa grave situazione che nella sola provincia di Perugia interessa circa 50.000 economie agricole, 25.000 economie a conduzione mezzadrile e 25.000 di coltivatori

diretti e piccoli proprietari. Intorno a queste 50.000 economie gravitano la vita di 250.000 lavoratori della terra e le sorti di tutta l'economia della regione. Bisogna agire con urgenza. Sarebbe davvero non degno del Senato se, mentre tutte le amministrazioni provinciali e comunali della regione, con i loro scarsi e magri bilanci, hanno stabilito di diminuire il dazio sul vino ed una serie di altri contributi fiscali a favore dei più danneggiati, esso non dimostrasse con i fatti che non è sordo al richiamo delle popolazioni duramente colpite dalla sciagura. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana che avrà luogo alle ore 17.

La seduta è tolta (ore 13,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti